

## **La lotta delle madri dei tunisini dispersi e la campagna Da una sponda all'altra: vite che contano. Dove sono i nostri figli**

Come collettivo femminista Le2511 siamo nate dopo esserci ritrovate in piazza Cadorna a Milano il 25 novembre 2009, durante una manifestazione lanciata in occasione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne per sostenere la lotta di Joy e di altre ragazze nigeriane che avevano denunciato il tentativo di stupro da parte dell'ispettore capo del Cie di via Corelli e la violenza sistematica che come donne migranti subivano all'interno dei Cie. Come molte sanno quella manifestazione fu violentemente repressa dalla polizia per la frase che compariva su uno striscione "Nei cie la polizia stupra"; per noi fu l'inizio del nostro percorso collettivo.

Inizialmente ci siamo interrogate su che cosa rappresentano i Cie nella nostra personale esperienza e una delle prime cose che emersa è che i Cie rappresentano la barriera per eccellenza del modo in cui le politiche di governo delle migrazioni dividono l'umanità: da una parte noi, che come italiane siamo dalla parte della barriera che, lo si voglia o no, crea oppressione, dall'altra loro, donne e uomini migranti che possono essere bollati come illegali, clandestini e rinchiusi in un Cie. Abbiamo voluto esplorare i nessi fra le politiche di controllo delle migrazioni, che hanno consentito il nascere dei Cie, e ciò che limita e ingabbia le nostre vite di cittadine cosiddette "legali".

Ci siamo chieste infinite volte come superare quell'innalzamento di confine noi/loro senza rischiare di riprodurre il dispositivo di confinamento. Nell'indagare la nostra relazione con donne migranti ci siamo rese conto di come possa essere semplice assumere la posizione dominante della donna occidentale, come ad esempio quando si fa della questione del velo la scriminante per valutare il livello di emancipazione della donna musulmana senza riconoscere la comune oppressione che come donne ci riguarda.

Per questo, quando l'anno scorso siamo venute a conoscenza della lotta che stavano conducendo i familiari dei migranti tunisini dispersi, abbiamo deciso di "esserci", di non distanziarci da quel dolore che costituisce, secondo noi, un fatto del tutto politico e di una politica altra, non immaginata ma praticata.

Come sapete, subito dopo la rivoluzione che ha portato alla caduta del regime di Ben Ali in Tunisia, molti giovani hanno attraversato il Mediterraneo su imbarcazioni che con un po' di fortuna potevano approdare sull'altra sponda e condurli perciò verso l'Europa, nell'unico modo reso possibile dalle politiche di governo delle migrazioni, agendo così la libertà di movimento dopo la libertà conquistata con la rivoluzione e allo stesso tempo bruciando le distanze fra le due sponde che quelle stesse politiche hanno sempre voluto incolmabili.

Tra di essi, molti sono arrivati, molti altri sono stati rinchiusi in Italia in strutture detentive, altri sono stati respinti e altri sono morti in mare. Di altri ancora, partiti su quattro diverse imbarcazioni nel corso dei mesi di marzo, aprile e maggio 2001, non si hanno più notizie.

Le famiglie dei tunisini migranti dispersi, dopo essere state ignorate dalle istituzioni tunisine, italiane ed europee, si sono organizzate per chiedere alle stesse istituzioni di procedere ad un raffronto delle impronte digitali, per sapere se e dove siano arrivati i loro figli. Da circa un anno, non passa un giorno senza che le madri di questi ragazzi scendano in piazza, blocchino strade, facciano presidi davanti ai ministeri tunisini o assedino l'ambasciata italiana, per pretendere di sapere che fine abbiano fatto i loro figli.

E' la prima volta che succede: le famiglie chiedono conto, pretendono di sapere, vogliono i loro figli, vivi o morti e la fanno scendendo pubblicamente in piazza contro le leggi del loro paese che, complici delle politiche di governo delle migrazioni dell'Unione europea, prevedono un reato di "emigrazione

clandestina”, contro le politiche dell’Unione europea e gli accordi bilaterali tra l’Italia e la Tunisia che prevedono “quote” di visti, di ingressi regolari, così come “quote” di morti nei viaggi di tutti gli altri.

Anche se è stata una questione dibattuta e non unanime al nostro interno, soprattutto da parte di chi, fra noi, riteneva che non fosse una lotta di donne e che poco avesse a che fare con una pratica femminista, abbiamo deciso di unirci a questa lotta perchè quelle madri, col loro dolore reso pubblico, ci suggerivano qualcosa, ponendo con estrema radicalità la domanda sulla vita dei loro figli, chiedendone conto alle istituzioni europee, italiane e tunisine, e denunciando le responsabilità delle loro politiche di morte e di scomparsa.

Insieme alle madri tunisine abbiamo così dato vita a uno spazio di agire pubblico unico caratterizzato dalla radicalità dell'obiettivo di far contare le vite, bruciando la distanza che ci separava. La campagna **Da una sponda all'altra: vite che contano. Dove sono i nostri figli** è stata lanciata contemporaneamente in Italia e in Tunisia; ogni presidio, ogni iniziativa pubblica, ogni richiesta sono state fatte insieme alle madri in Tunisia e qui in Italia da noi Le2511 e da tante altre, donne italiane e tunisine, associazioni, gruppi che hanno aderito alla campagna.

Questo approccio ci ha permesso di entrare in contatto anche con donne e uomini con cui non avremmo mai pensato di avere relazioni perchè abbiamo cercato di parlare un linguaggio non ideologico, caratterizzato dalla concretezza della domanda sulla vita dei figli che le madri continuamente ponevano.

La radicalità dell'obiettivo di questa lotta ha determinato anche una radicalità dell'agire, non tanto nel senso di un ostinato fronteggiamento con le forze di polizia in occasione delle numerose iniziative pubbliche – anche se in Tunisia le madri sono persino riuscite a mettere sotto assedio l'ambasciata italiana - quanto nel porre continuamente alle istituzioni la domanda sulla vita dei figli scomparsi, costringendo le autorità tunisine ed italiane a trattare il caso degli scomparsi proprio mentre stanno continuando i negoziati per un nuovo accordo migratorio.

Siamo consapevoli che è una domanda a cui le istituzioni non possono rispondere, perchè implicherebbe un riconoscimento delle loro responsabilità e la necessaria constatazione che la terra è di tutte e di tutti e che la libertà di movimento non può essere riservata solo a una parte dell'umanità , come insieme alle madri abbiamo affermato nelle nostre iniziative.

Allo stesso tempo siamo anche ostinate a cercare con le madri i loro figli e per questo sentiamo ora la necessità di incontrarle in Tunisia per decidere come proseguire la lotta e come far contare le loro come le nostre vite.

LE2511 di Milano

Blog: <http://leventicinqueundici.noblogs.org>

e-mail: [venticinquenovembre@gmail.com](mailto:venticinquenovembre@gmail.com)